# UN DISINGANNO DELLA SCIENZA BIBLICA?

## I PAPIRI ARAMAICI DI ELEFANTINA *

Sei o sett'anni fa, ebbi l'onore di aver presente alla mia lezione di Ebraico un dotto studioso di filologia biblica e talmudica, che di ritorno da Roma s'era fermato a Pisa per vedermi. Era il signor Belleli, israelita italiano dimorante in Inghilterra e addetto al *British Museum*, il quale voleva interessarmi alla questione dei papiri aramaici scoperti in Egitto, intorno a cui facevasi un gran dire tra i cultori di critica biblica. Egli aveva pubblicato anni prima, e cioè nel 1909, un libro per dimostrare che tutti i papiri, trovati in Egitto ai nostri tempi, altro non erano che il prodotto di abili falsari, pratici della materia e de' metodi da seguire per sodisfare i desiderî dei dotti europei; che perciò quei documenti, fabbricati magari su pezzi di papiro antico, non solo non recavano contributi di sorta alla scienza della bibbia, ma servivano invece ad accrescere le incertezze e le difficoltà in un campo già per sè tanto oscuro.

Infatti il Belleli, stabilito un esame attentissimo e, com'egli diceva, affatto libero da pregiudizi dogmatici e professorali, dei caratteri e del contenuto dei papiri in questione, spesso così frammentarî e di senso così vago e indefinibile, era riuscito a scoprire in flagrante, come affermava, l'opera del falsario nelle date doppie, egizie ed ebraiche, contenute in alcuni di essi, e che invece di essere sincroniche, come è naturale, non combinavano con la positiva realtà della cronografia. E certo, un documento, per esempio, ufficiale o quasi, degli anni della rivoluzione francese, recante in calce ambedue le date, cristiana e rivoluzionaria, che non combinassero fra loro con lo stesso giorno, potrebb'essere solo perciò tacciato o sospettato di essere falso.

* Riflessioni sul corso di Lingua e letteratura ebraica, tenuto nella R. Università di Pisa durante l'anno accademico 1918-1919.

Digitized by Google

Gli argomenti del signor Belleli, il quale lamentavasi con me della congiura del silenzio fatta intorno al suo libro (1), specialmente in Germania, mi parvero degni di attenzione, anche in vista del gran plauso che allora facevasi al nuovo gruppo di papiri pubblicato dal Sachau, con un'esaltazione, in cui era magari possibile che si fossero infiltrati, di là dalla scienza, gli interessi di qualche clientela archeologica o professorale. Gli promisi perciò che volentieri me ne sarei occupato; ma poi non ho potuto sodisfare il mio desiderio che alcuni anni appresso, arrivando alle conclusioni che cercherò di riassumere in queste brevi pagine.

* * *

L' « esame indipendente » del Belleli non estendevasi a tutti i papiri su cui qui discorriamo, ma solo a quelli noti e pubblicati innanzi il 1909. Essi provengono, come gli altri, dal territorio ove trovasi la prima cateratta del Nilo, ai confini dell'Egitto con la Nubia o l'Etiopia, là dove, nei pressi della città di Assuan, emerge l'isoletta di Elefantina; vennero in luce tutti fra gli anni 1904 e 1908. Alcuni furono acquistati di seconda mano da certi Inglesi, e depositati uno in Oxford, gli altri nel Museo del Cairo; e furono pubblicati dai dotti inglesi Sayce e Cowley, nel 1906. Gli altri, invece, furono direttamente esumati da una missione archeologica tedesca, con a capo il prof. Sachau, che nel 1907 pubblicò i tre più importanti del gruppo, riservandosi di farne l'edizione integrale. E ciò avvenne nel 1911, in duplice forma, maggiore o *princeps* con versione spesso arrischiata del Sachau medesimo, e minore, senza versione, ma buona e forse migliore dell'altra, del prof. Ungnad.

Quando il Belleli pubblicava il suo giudizio, che i papiri fossero una falsificazione di individui più o meno egiziani, e a cui magari non fosse estranea la connivenza di qualche archeologo d'oltre Reno, non aveva davanti a sè la larga messe offerta nel 1911; la cui pubblicazione deve averlo profondamente scosso, se a perseverare nella sua opinione chiedeva ansiosamente il giudizio di ebraisti stranieri e impregiudicati. E per quanto spetta a me, dico subito che sono persuaso dell'autenticità dei papiri. Perchè sono convinto che si possono inventare frammenti di letterature sulla falsariga di pensieri, ipotesi, opinioni in corso; ma non già documenti che non vi si accordano, che vi si oppongono anzi, ed offrono problemi nuovi, o rinnovano inaspettatamente quelli che già parevano eliminati. La ristretta conoscenza che abbiamo dell'antico linguaggio aramaico spiega a sufficienza il perchè i papiri, spesso miseramente frammentarî, si presentino, come suol accadere anche fra le iscrizioni semitiche, di dubbia o disperata interpretazione. E un profondo conoscitore dei sistemi cronografici in uso nell'antichità, l'avv. Enrico Masini di Firenze, mi avverte, che la lieve eventuale discordanza delle date doppie contenute nei papiri può dipender benissimo dal nostro errato od imperfetto modo di computare. Per cui, l'autenticità dei papiri, questione gravissima e da tenere nel massimo conto quando siamo innanzi a ritrovamenti archeologici di sapore biblico, è per me fuori di dubbio.

(1) *An indipendent Examination of the Assuan and Elephantine aramaic Papyri.* London, Luzac, 1909.

Digitized by Google

* * *

Che cosa contengono questi papiri aramaici? Essi provengono di tra le rovine dell'antica città di Jeb, nell'isola di Elefantina, e testimoniano intorno alla vita di una colonia giudaico-aramea, quivi fiorente nel secolo quinto, al tempo della dominazione persiana. Gli Aramei, popoli semitici dell'Arabia più settentrionale, si eran fatti notare in Mesopotamia fin dal secondo millennio, e vi si erano confermati, giovandosi, per rinforzare la loro potenza etnica, della decadenza del vecchio impero babilonese, e delle necessità nazionali del nuovo impero assiro. Popolazioni di scarso valore spirituale, ma di grande pazienza e tenacia, non eran fatte per creare imperi o civiltà loro proprie, ma per affiliarsi alle civiltà confacenti e rinvigorirle, nella duplice loro qualità di mercanti e di soldati. L'Assiria, nazione aristocratica e militare, non riuscendo a distruggerli, nè a sottometterli compiutamente, ne fece, dopo l'abbattimento del regno arameo di Damasco nel secolo ottavo, un popolo di clienti. Si diffusero così dalle valli di Mesopotamia, e poco a poco penetrarono, col commercio e con le armi, per i paesi del Mediterraneo. Talchè quando, sotto i colpi di Medi e Persiani, ruinò l'impero assiro e poi quello caldeo di Babilonia, gli Aramei formavano un popolo disperso un po' dovunque ma capace di riaffermare e diffondere quella gloriosa civiltà semitica, già così antica e che pure non aveva peranco terminata la sua missione nel mondo. Questa civiltà ora trovava una nuova espressione nel giudaismo, intorno al quale andava accentrandosi la potenza creatrice del genio semitico. I Giudei, nazione aristocratica, e cioè di antiche memorie, ma tuttavia poco numerosa, cominciarono prestissimo a imprimere nell'anima degli Aramei quella fede religiosa, che poi doveva sempre più assumere forme aramee, sino a trasformarsi dall'ebraico della bibbia nell'aramaico del Talmud. In uno di questi antichi nuclei nazionali giudeo-aramei ci incontriamo, con i papiri di Jeb.

Quando sarebbe avvenuta questa penetrazione di elementi palestinesi in Egitto, anzi così lontano nell'alto Egitto? Una tarda tradizione giudaica riferisce (1), che già il faraone Psammetico II, nella prima metà del secolo sesto, si era servito di soldati giudei per condurre spedizioni contro il re d'Etiopia, sui medesimi confini dell'Egitto dove si son trovati i nostri papiri. Nulla ci vieta di credere che la notizia sia vera, o per lo meno verosimile; tanto più che, come vedremo, i Giudei stessi di Jeb si vantano che la loro colonia rimonti ai tempi innanzi la conquista persiana dell'Egitto, nel 525. A ogni modo, contentiamoci di sapere che in Jeb, sui confini dell'Egitto con l'Etiopia, nella seconda metà del quinto secolo, fioriva una importante colonia giudaico-aramea. Colonia militare, oltre che commerciale? Questi giudeo-aramei erano colà stabiliti agli ordini e sotto la protezione del governo persiano, per difendere eventualmente, come popolo armato, i confini egiziani della prima cateratta dalle facili e pur assai dannose incursioni degli Etiopi? Quello che noi sappiamo delle disastrose invasioni dell'antica Etiopia in Egitto, e dello scarso spirito militare indi-

(1) *Lettera d'Aristea*, 13.

Digitized by Google

geno degli Egiziani, lo rende, aggiuntovi il contenuto generico dei papiri, più che probabile. La fondazione della colonia risaliva senza dubbio al tempo del predominio assiro in Egitto.

La situazione e le vicende della colonia giudaico-aramea di Jeb non ci son note naturalmente che attraverso i papiri, e a questi occorre subito riferirsi. I papiri dell'edizione inglese, assai ben conservati, non hanno gran valore per noi. Si tratta di una diecina di documenti giuridici, relativi alla famiglia di un Mahseià figlio di Jodanià, e doverono far parte di un archivio privato. Sono invece i papiri tedeschi quelli sui quali è da fermare la nostra attenzione.

* * *

I papiri tedeschi si distinguono in tre parti. Una è costituita da lacunosi frammenti di versione aramaica della grande iscrizione storica in tre lingue, fatta incidere da Dario I nelle pareti superiori del monte Behistan in Persia; la quale permise a Giorgio Rawlinson di scoprire e sistemare la interpretazione così difficile dei cuneiformi babilonesi e assiri. La spiegazione dei frammenti, in assai cattivo stato, è incerta ed oscura, ma tradisce una speciale dipendenza dal testo babilonese-assiro della iscrizione. Un'altra parte è formata da una quindicina di frammenti, di oscurissima interpretazione, relativi alla leggenda e alle sentenze del celebre savio Achikar, l'Esopo assiro, vissuto, dicesi, alla corte di Senacherib tra i secoli ottavo e settimo e i cui detti morali pare venissero conosciuti e tradotti in greco da Democrito. La terza parte finalmente è costituita da una discreta quantità di scritti d'indole varia, archivistica, giuridica, epistolare, censuaria e simili, rappresentativi delle circostanze e vicende fra cui toccò di vivere alla colonia giudaica di Jeb, nella seconda metà del secolo quinto. Son questi i documenti che più ci interessano. Esaminiamoli dunque a nostro miglior agio.

I papiri n. 1 e 2 — cito l'edizione dell'Ungnad (1) — sono due poco dissimili prove di una lettera che la comunità di Jeb indirizza, a nome di Jodanià e degli altri sacerdoti suoi confrafelli, l'anno decimosettimo del re Dario II, cioè nel 408-407, a Bagohi governatore dei Giudei di Palestina. Vi si narra, che un tre anni innanzi, avvenuta la partenza dall'Egitto di Arsam, governatore persiano, i fanatici egizi del dio Chnub in Jeb aizzarono, d'accordo con Vaidrang comandante locale di milizie governative, la plebaglia del circondario contro i Giudei e il loro tempio di Jahu; per guisa che il quartiere giudaico fu invaso, e il tempio saccheggiato e messo a ferro e fuoco. La descrizione che vi si fa del saccheggio e della rovina persuade che si trattava di un tempio monumentale e assai riccamente arredato. Esso era stato costruito innanzi Cambise, e Cambise — che certo vi passò d'accanto, durante la sua campagna contro gli Etiopi — lo aveva rispettato, mentre aveva abbattuto tanti altri templi egiziani. Sin da quel tempo, Jodanià e i suoi confratelli avevano scritto lettere in proposito a Bagohi, al gran sacerdote Jochanan e alla comunità di Geru-

(1) *Aramäische Papyrus aus Elephantine*. Leipzig. 1911.

Digitized by Google

salemme, nonchè alla nobiltà dei Giudei, ma senza ricevere alcuna risposta. Ora essi tornano a chiedere che, per ordine del governo centrale, sia loro concesso di ricostruire il tempio, di ristabilirvi il culto di sacrificî incruenti, d'incenso, ed olocausti come per l'innanzi; pronti, per parte loro, ad offrire perciò al governatore un congruo donativo. E in questo senso hanno scritto pure a Delaià e Scelemià, figli di Sanballat, governatore di Samaria.

Il n. 3 è una registrazione sommaria della risposta inviata da Bagohi, in questi brevi termini:

« Memoria di ciò che Bagohi e Delaià mi dissero. Memoria; cioè: Tu avrai a dire in Egitto, davanti ad Arsam, a proposito del tempio con altare al dio del cielo, nella città forte di Jeb, quale fu costruito innanzi Cambise, e che quel malvagio Vaidrang distrusse nell'anno XIV del re Dario; che sia ricostruito al suo luogo, com'era per l'innanzi, e che vi si offriranno sacrifizi incruenti e d'incenso sopra l'altare, come per l'innanzi erasi usato di fare » (1).

Il n. 4 è una richiesta di alcuni membri della comunità di Jeb ad Arsam, per ottenere che nel nuovo tempio si possano offrire anche sacrifizi cruenti ed olocausti.

N. 5: lettera da parte di un'associazione giudaica in Egitto, anno 427, regnando Artaserse.

Il n. 6, disgraziatamente assai lacunoso, è una lettera mandata alla comunità di Jeb nel 419, da un certo Hananià, uomo indubbiamente di grande autorità nel giudaismo:

« [1] Al signor nostro... [2] Jodanià e compagni suoi, colonia de' Giudei, il vostro fratello Hananià. La salute del fratello mio gli dei (domandino).[3] Ed ora: in quest'anno, anno V del re Dario; dal re fu decretato per Arsam... [4] (Giu)dei. Ora voi così computate: quatt(ro)... [5] (fa)te; e dal giorno V fino al giorno XXI di (Nisan)...[6]... puri siate e purificatevi; lavoro no(n)[7]... .....non bevete; ed ogni cosa fermentata...[8]... dal tramonto del sole fino al giorno XXI di Nisa(n)...[9]... salite nelle vostre stanze e chiudetevi, fra i giorni...[10]... [11] Al fratello mio Jodanià e compagni suoi, colonia de' Giudei, il vostro fratello Hananià » (2).

La memoria corre subito a un versetto, fra gli altri, dell'Esodo: (2 XII, 18): « Nel primo mese (di Nisan) nel quartodecimo giorno del mese, al tramonto, mangerete gli azzimi, fino al giorno ventunesimo del mese, al tramonto ». Si tratta, pertanto, della celebrazione della pasqua.

Il n. 10 è un reclamo della colonia giudaica di Tebe a quella di Jeb, contro un alto funzionario convertitosi al mazdeismo e divenuto aspro avversario dei Giudei.

(1) La frase « dio del cielo » non ha un caratteristico sapore giudaico, ma piuttosto semitico-iranico. Questi primi tre papiri son noti, per la pubblicazione fattane dal Sachau, fino dal 1907.

(2) I critici pensano che, in armonia coi testi biblici, la parola *quatt(ro)*... debba leggersi per intero *quattordici* o *quartodecimo*; e che, invece di *giorno V*, lo scriba avrebbe dovuto dire: *giorno XV*. Notiamo poi la frase finale della linea [2], che è di origine e provenienza babilonese (*sulmu... saalu, domandare della salute di alcuno*) ma di valore irrimediabilmente politeistico. Era una frase fatta della letteratura epistolare? Ciò attenua, non risolve la difficoltà.

Digitized by Google

N. 11: un Giudeo di Abido avverte la comunità di Jeb che la presenza in Egitto del su nominato Hananià ha grandemente eccitato il malanimo dei sacerdoti egiziani contro i Giudei.

N. 19: elenco dei Giudei che pagano la tassa capitale al tempio di Jeb. Il denaro raccolto ha da essere diviso così: 12 parti per Jahu; 7 parti per Esembetel; 12 parti per Anatbetel.

N. 28: giuridico; l'arameo Malkià in Jeb giura per il dio Harambetel.

N. 30: giuridico. In Jeb si presta denaro ad un tasso superiore a quello determinato dalle leggi mosaiche.

N. 33: giuridico; un tale ha giurato per il santuario e per la dea Anatiah.

N. 34: giuridico; un tale ha nome Betelnatan.

Di altri documenti giuridici, lettere private, elenchi di nomi, che fanno parte del gruppo, non ci occorre tener conto.

* * *

Così ho messo dinanzi al lettore, con un certo generico rilievo a riscontro della bibbia, la materia contenuta nei papiri. Ora vorrei domandargli: che ne dobbiamo fare? Com'era da figurarsi, essi hanno interessato molto, specialmente in Germania, gli studiosi di critica biblica, e si è durato per anni, si può dire fino allo scoppio della guerra, a farne oggetto di accurate indagini. Ma queste hanno avuto, mi pare, uno scopo un po' troppo di preferenza filologico. Si è cercato di definire il significato preciso di molte parole nuove, oscure od incerte; si sono studiati a parte i nomi propri; si è tentato di chiarire il senso già per sè difficile e il testo lacunoso delle sentenze dell'Esopo assiro; si son prese di mira le parole e le frasi di origine e sapore persiano e babilonese; si è studiato il carattere, anche a prima vista così curioso, di questa religione giudaico-aramea; infine, si è armonizzato coscienziosamente il tutto con i risultati « certi » della critica biblica moderna e cioè con la « scienza » della bibbia.

Ebbene, noi non neghiamo che tutto questo lavoro abbia i suoi pregi. L'accanirsi degli studiosi insodisfatti intorno a persistenti difficoltà filologiche, può giovare a chiarirle; ma non potrebbe anche aggravarle, se l'oscurità è troppo densa? E soprattutto, per venire a quel che ci preme: lo sforzo in sè lodevole di conciliare la lettera dei papiri con i risultati oggi ammessi della critica biblica, non può forse riuscire a consolidare nelle menti opinioni di origine ipotetica e intrinsecamente bisognose esse medesime di conferma storica? Mi pare insomma, che nello studio dei papiri siasi adoperato lo stesso difettoso metodo che troppo sovente rende vane o incertissime le ricerche di critica biblica: eccedere nella valutazione analistica, atomica dei documenti, a danno della loro considerazione storica e sintetica; che è poi il difetto generale della odierna filologia semitica.

Intanto, per restare entro i limiti del presente lavoro, noi sosteniamo, che i papiri, una volta chiariti sufficientemente dal lato filologico, dovevano essere invece storicamente considerati con spirito critico affatto diverso da quello messo in opera. La scienza moderna della bibbia — quella rappresentata soprattutto

Digitized by Google

dall'opera e dal nome di Giulio Wellhausen — è mero prodotto di critica interna. Abbandonata per intero la tradizione storica intorno alla bibbia, si è cercato di ricostruirla scientificamente sui risultati dell'analisi filologica e contestuale; ricostruzione ben riuscita, plausibile quanto si voglia, ma ipotetica sempre. E perciò lo studioso deve pur sempre domandarsi: questa scienza della bibbia, come si presta ad essere inquadrata nella universale realtà della storia? E le singole realtà della storia, per esempio i nostri papiri, come si comportano con la « scienza » biblica? I papiri debbono essere una pietra di paragone, a norma di cui saggiare la verità delle ipotetiche conclusioni della critica. Io non mi domando, con evidente preoccupazione apologetica, in qual modo i papiri siano conciliabili con la bibbia, così come da noi si suole intendere. Mi domando invece: che cosa dicono i papiri? E quando l'avrò determinato, potrò chiedermi: i papiri sono indifferenti verso la scienza della bibbia? Oppure: la confermano, l'abbattono, la mettono in dubbio? Vediamo.

* * *

Innanzi tutto, la lingua dei papiri di Elefantina ci si presenta in una forma che non è contemporanea a quella delle pagine aramaiche del libro di « Ezra », ma anzi, dal lato fonetico e grammaticale, si palesa discretamente anteriore. La lingua dei papiri ha sapore più antico, specialmente in quanto è *più ebraica* delle pagine aramaiche di Ezra. E dicendo *ebraica*, non intendo alludere all'ebraico della bibbia. Anzi, i papiri, meno casi straordinari, non manifestano affatto quegli intimi rapporti di pensiero e di parola con le pagine della bibbia, che sarebbe ovvio di attendersi da documenti religiosi giudaici, redatti dopo Ezra. No; la lingua aramaica dei papiri è ebraica nel senso in cui sono ancora più ebraiche le iscrizioni fenicie, le iscrizioni aramaiche del secolo ottavo, la iscrizione moabitica di Mesa: nel senso cioè, in cui, piuttosto che di lingua ebraica, si parlerebbe di lingua cananea, del più antico dialetto semitico palestinese, succeduto al linguaggio delle Lettere di El-Amarna, e che fu poi fenicio, ebraico, aramaico. Questo carattere non biblico dello aramaico dei papiri è confermato dal loro contenuto: non è la bibbia che predomina nella mentalità letteraria dei Giudeo-aramei di Jeb, ma il pensiero assiro (sapienza di Achikar) il pensiero persiano (iscrizione di Dario). Parole e frasi di sapore assiro babilonese si avvicendano ad altre di valore persiano e perfino mazdeo. In genere, leggendo i papiri par di essere nel campo delle iscrizioni semitiche, non in quello della bibbia.

La religione della comunità di Jeb è indubbiamente ebraica: ma ebraica nel senso biblico? Serbiamo l'interrogativo. Accanto al dio Jahu troviamo un dio Esembetel, che ha tutto l'aspetto di una divinità separata, magari filiale, e che perciò non può essere facilmente identificato con lo *spirito* o con l'*angelo di Jahvé* della bibbia. E una divina persona è inoltre la Anat-Betel o Anat-Yah, la sposa paredra di Jahu, come la Astar-Kemos della iscrizione di Mesa (1). E poi perchè, nei papiri,

(1) Alla parola *esem* è stato dato il senso di *nome* (ravvicinato all'arabo) o di *fuoco* (ravvicinato al babilonese). Quel *betel* ha un sapore idolatrico così vivo, che vien la tentazione di tradurlo, senz'altro, *betilo*.

Digitized by Google

quella forma del nome divino Jahu (YHW), che nella bibbia, tranne nei nomi propri, è quasi sempre Jahvé (Y H W H )? La comunità di Jeb non conobbe o non adottò questa forma del nome divino? Era un nucleo religioso dissidente?

Eppure, il papiro della pasqua sembra testimoniare della ortodossia giudaica della nostra comunità. Ma nello stesso tempo questo papiro dà adito a nuove difficoltà: perchè fa l'impressione, che quella sia la prima pasqua celebrata dai Giudei di Elefantina, o in ogni modo che si tratti di un rito fra loro inusitato, non di un culto solenne ed antico nel giudaismo, stabilito o rinnovato l'anno diciottesimo del re Giosia di Giuda, un due secoli prima.

E che pensare della legge, fondamentale nei libri mosaici, dell'assoluta unità del culto monoteistico di Jahvé nel solo tempio di Gerusalemme? Il tempio di Elefantina, con i suoi sacrifici, ne è la violazione flagrante. Si è detto bensì che appunto perciò i sacerdoti di Gerusalemme non risposero alle lettere dei Giudei di Jeb, scritte prima, nel 410. Ma il silenzio, in quella circostanza, dei sacerdoti e della nobiltà giudaica e di Bagohi soprattutto, ammette qualsivoglia spiegazione, e perciò non ha valore. Invece, la lettera dei Giudei di Jeb per la ricostruzione del tempio offre ancora una difficoltà: quella dei loro pacifici rapporti e col giudaismo « officiale » (per noi) di Gerusalemme e col giudaismo « officiale » (per il governo persiano) dei figli di Sanballat governatore di Samaria; di quel Sanballat, a cui la bibbia fa rimontare appunto l'origine della chiesa samaritana. Così, male intervengono i papiri, non a pacificare, ma a contradire vie più i due litiganti, la bibbia e Giuseppe Flavio, intorno alle origini dei Samaritani.

Per ultimo, non è da trascurare il dissenso che pare esistere tra il governo persiano e la comunità di Jeb circa la continuazione, o meno, dei sacrifici cruenti nel tempio giudaico da ricostruire.

* * *

Che ne dobbiamo concludere? Che i papiri son là a confermare i resultati della critica biblica moderna? In coscienza, non lo possiamo. Ci limiteremo dunque ad affermare che, fra i papiri e la bibbia della critica, se non vi è conciliazione, non vi è neppure discordia, perchè tra loro non vi sono punti di contatto? Lo dica chi vuole. Per me, dirò franco il mio parere. I papiri vengono ad aggiungersi alle molte altre testimonianze di fatto, le quali da più anni mi persuadono che la ricostruzione scientifica della bibbia, sistemata nella seconda metà del secolo scorso dai critici tedeschi, è un lavoro ipotetico, fantastico e profondamente sbagliato. Intorno a tale ricostruzione, dopo averla, come devesi, accettata con rispetto, ebbi a concepire i primi dubbi, quando, nell'indagare le origini del cristianesimo, tentai di comporre nel *Panteon* una sintesi storica della bibbia, che fosse il più possibilmente mia. Poi che l'ebbi terminata mi accorsi — e in ciò sta il valore del libro, misconosciuto da quelli che si degnarono di giudicarlo — che quel lavoro era in pari tempo, come suole nella vita dello spirito, e il punto d'arrivo di un sistema scientifico invecchiato e il punto di partenza di una nuova concezione. Sei anni di ulteriore lavoro

Digitized by Google

e di continuata riflessione mi hanno fondato viepiù nella necessità di cercare con altro metodo e per altre vie la soluzione della questione biblica.

Lungi da me il sospetto, che io voglia comunque menomare il gran merito della scienza tedesca, nello studio dei tanti problemi che offriva la bibbia al senso critico moderno. Essa ha scoperto in molti casi il vero, e ha percorso vittoriosa un cammino che sarebbe follia ricominciare, arretrandosi di nuovo inutilmente. Ma, come già s'è accennato, la critica biblica del secolo scorso, giustamente abbandonata la tradizione medioevale circa le origini e la formazione della bibbia, ha poi ecceduto, mi sembra, nel presumere di poter ricostruire l'arcano edificio, affidandosi esclusivamente o quasi ai nostri odierni criterii di analisi filologica e contestuale. E i risultati ottenuti, dal punto di vista sintetico, cioè più veramente storico, sono stati perciò così poveri e incerti, da poter noi dire che, malgrado la luce fatta su tanti particolari delle sacre scritture, l'origine e la formazione della bibbia, che è quanto dire della letteratura e della religione israelitico-giudaica, è anc'oggi un profondo mistero. Tutto è da rifare. Noi dobbiamo certamente tener conto di tante indagini definitive, compiute dai critici protestanti tedeschi sulla bibbia; ma come di rottami, direbbe il Vico, che attendono una mente ordinatrice. Quello che tutti i giorni vo ripetendo a me stesso, lo dico pure ai giovani studiosi ed impregiudicati: Lasciamo di studiare la bibbia col semplice metodo della critica interna: cerchiamo la soluzione della questione biblica fuori della bibbia, non in una tradizione ingannevole, che non può essere più ripresa in esame, ma là dove solo è possibile raggiungere qualche certezza di fatto, nell'archeologia orientale, nelle tradizioni e letterature semitiche e nella storia comparata delle religioni. Solo così potremo riuscire, se mai, a costruire la scienza della bibbia e a disvelare la Sfinge ancora ignota allo spirito umano.

1 dicembre 1919. SALVATORE MINOCCHI.

Digitized by Google

# BILYCHNIS

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DI STUDI RELIGIOSI

VOLUME XV.

ANNO 1920 - I. SEMESTRE

(Gennaio-Giugno. Fascicoli I-VI)

ROMA

VIA CRESCENZIO, 2

Digitized by Google